

23 aprile 2023 – 2° DOMENICA DOPO PASQUA – 1 PIETRO 5,1-4

Predicazione di Luciano Zappella

Esorto gli anziani che sono tra voi, io che sono anziano con loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che sta per essere manifestata; ² pascete il gregge di Dio che è tra voi, sorvegliandolo, non per obbligo ma volentieri secondo Dio; non per bieco guadagno ma generosamente; ³ non come padroni di quelli che vi sono affidati ma diventando modelli del gregge. ⁴ E quando apparirà il sommo pastore, riceverete la corona della gloria che non appassisce.

Care sorelle e cari fratelli, nel brano che abbiamo appena letto troviamo dei termini che ci suonano molto familiari, non solo perché sono ricorrenti nelle Scritture, ma anche perché sono di uso comune nelle chiese cristiane, in particolare quelle evangeliche riformate. I termini sono: anziano, pastore, gregge, pascolare, sorvegliare. L'immagine del pastore è forse la più nota e non a caso ritorna in tutte e tre le letture di oggi. Dall'esterno, qualcuno potrebbe pensare a un lessico un po' eccentrico, quasi da setta, ma non è così. È evidente che questi termini non vanno intesi in senso letterale (anziano non è chi ha settant'anni e i capelli bianchi): sono delle metafore. E la metafora, lo sappiamo, serve proprio a dire certe cose in maniera più espressiva e quindi più efficace.

a. Il passato

Dunque, nella parte finale della I Lettera di Pietro, l'autore presenta la comunità dei credenti in Cristo come il «gregge di Dio», un gregge che ha Cristo (e non il papa) come capo-pastore (nel testo greco c'è un termine che, tradotto alla lettera, sarebbe *arcipastore*, o *megapastore*) e poi gli anziani (*presbyteroi* in greco) come guardiani e sorveglianti (*episkopoi*, in greco). Insisto sui termini greci non per fare il maestrino, ma perché questi termini sono stati italianizzati e sono entrati nell'uso comune, anche se con significati a seconde delle chiese; per esempio, nella chiesa cattolica il termine *presbiteri* non indica gli «anziani» ma i sacerdoti, che sono tali in forza di un ordine sacro che li differenzia dagli altri cristiani; poi *episkopoi*, che è diventato *episcopi* in latino e *vescovi* in italiano, visti come i successori degli apostoli (ma questo anche nella chiesa anglicana e in quella ortodossa) e appartenenti al più alto grado dell'ordine sacro; anche il papa è un vescovo, ed è capo della chiesa cattolica in quanto vescovo di Roma.

Ma torniamo alla Lettera di Pietro. Dopo aver descritto la comunità dei credenti in Cristo come il «gregge di Dio», l'autore elenca i tratti specifici che devono caratterizzare l'azione dell'anziano/a. Anzitutto, dice che l'anziano è tale in quanto è «testimone (in greco *martire*) delle sofferenze di Cristo» e «partecipe (in greco *koinonos*) della gloria che sta per essere manifestata». Sono questi due elementi che lo rendono pastore del gregge e sorvegliante (*episcopo* appunto). Ma poi il testo specifica in modo molto preciso quali sono le modalità concrete del suo agire. E lo fa attraverso tre antitesi. Gli anziani agiscono: 1. non perché obbligati ma liberamente; 2. non per soldi ma gratuitamente; 3. non da padroni ma da modelli. Questa, potremmo dire, è la *Magna charta* dell'anziano/a di chiesa. Vediamo in dettaglio queste tre antitesi, che potremmo anche considerare come tre rischi che spesso sono collegati al ministero dell'anziano/a.

1. Il testo dice: «non *per obbligo* ma *volentieri secondo Dio*». Questa è una precisazione che a noi sembra superflua: chi mai farebbe qualcosa perché costretto? Forse era così una volta, ma adesso anche solo il termine «costrizione, obbligo» ci appare una parolaccia. Per carità, noi assumiamo un impegno liberamente, non per obbligo. Ma siamo sicuri che sia *sempre* così? Perché, se ci pensiamo, ci accorgiamo che spesso siamo alle prese con obblighi, per così dire, «esterni» (alcune circostanze particolari, le persone che ci circondano, la mancanza di alternative), ma anche con obblighi «interiori», che sono quelli più pericolosi proprio perché invisibili (un'alta opinione di sé, la volontà di mostrare a sé stessi che si è capaci, il desiderio umano – molto umano – di riconoscimento da parte degli altri).

2. «non per bieco guadagno ma generosamente». Anche questo pericolo ha a che fare con la volontarietà. Si ricopre un ministero nella chiesa gratuitamente. Alla base di questo c'è un motivo psicologico e uno teologico. Quello psicologico è che la sete di denaro non ti rende libero. Chi ti paga, in qualche modo, ti condiziona, anche involontariamente. Non sei libero, né esternamente né interiormente. Il motivo teologico consiste nel fatto che la gratuità nello svolgere un ministero è la risposta alla gratuità della salvezza. Svolgere un ministero nella chiesa non è una prestazione retribuita, ma è la risposta a una vocazione, pur con tutti i limiti che una persona si porta con sé.

3. «non come padroni di quelli che vi sono affidati ma diventando modelli del gregge». Per chi esercita un ministero questo è forse il rischio più frequente, e anche il più insidioso. Esercitare un ministero significa mettersi sulle orme di Gesù, quel Gesù che durante la sua vita ha criticato il potere politico, economico, religioso, soprattutto il potere sulle coscienze (il peggiore di tutti) e che è stato crocifisso proprio da chi deteneva il potere. È ovvio che l'esercizio di un ministero implica necessariamente l'esercizio di una autorità, ma è un'autorità che deriva da Cristo, un'autorità, potremmo dire docile, obbediente. È autorevolezza più che autoritarismo. Perché essere autorevoli è molto più difficile che essere autoritari. La persona autoritaria è mossa da un desiderio di potere, quella autorevole è spinta da spirito di servizio. La persona autoritaria ha sempre bisogno di mostrare a sé stessa quanto vale (di solito poco). È in questo senso che l'anziano di chiesa diventa modello, esempio. Cioè non in senso morale, come se l'anziano fosse una persona senza macchia e senza cedimenti (pensate agli apostoli, allo stesso Pietro), ma perché si affida alla guida Cristo e alla sua Parola e non alle proprie virtù, vere o presunte.

b. Il presente

Se ora passiamo dalle indicazioni della Lettera di Pietro alla nostra realtà di chiesa, ci verrebbe spontaneo dire che siamo sulla buona strada. Spesso si sente dire (e spesso lo diciamo anche noi) che la nostra chiesa è "democratica". Bellissima parola, certamente, ma forse un po' riduttiva. Qui non si tratta di essere democratici ma di essere fedeli al mandato di Cristo: riconoscere in lui l'unico capo e l'unica guida della chiesa. Riconoscere in lui l'*arcipastore*, come dice il nostro testo.

Contrariamente all'immagine tradizionale che vede nel gregge una massa indistinta di pecore tutte uguali, il pastore sa che ogni pecora è unica a suo modo. Anche nella chiesa, cioè nel gregge di cui Cristo è l'*arcipastore*, c'è una pluralità dei doni, che però non sono nelle mani di poche persone particolarmente dotate, ma sono distribuiti su tutta la comunità. A questa pluralità di doni corrisponde una pluralità di ministeri. Lo sappiamo, ma è bene ogni tanto ricordarcelo: nella nostra chiesa ci sono i cosiddetti ministeri regolamentati (il pastore, il diacono, l'anziano e il predicatore locale) e i ministeri non regolamentati (monitori, catechisti, direttori di corali, animatori giovanili, visitatori). Il governo della nostra chiesa è sempre condiviso ed è esercitato collegialmente e perciò è affidato a un consiglio (voglio sottolineare che nel nostro testo compare un termine inventato dall'autore che è *sym-presbyteros*, che sottolinea proprio la collegialità, gli anziani di chiesa sono *co-presbiteri*, anziani insieme ad altri). Questo è importante perché una maggiore collegialità e una condivisione più articolata definiscono meglio i nostri limiti; sono espressione di quella debolezza che ci rende più forti.

Potremmo inorgoglierci per questo fatto. Potremmo pensare che la nostra ecclesiologia, indubbiamente assai vicina al modello neotestamentario (infatti così l'hanno voluta i Riformatori), ci renda migliori rispetto a cristiani di altre confessioni. Ma non dobbiamo mai dimenticare che una chiesa così organizzata richiede una responsabilità condivisa, che significa non delegare ad altri (il pastore o gli anziani) il governo della chiesa, per non parlare del suo mantenimento (la contribuzione non è un optional). La nostra chiesa ha dedicato da sempre grande attenzione alla formazione e all'esercizio del ministero pastorale. Questo è giustissimo. Ma sarebbe importante dedicare altrettanta attenzione alla formazione degli altri ministeri, che non sono meno importanti (penso in particolare agli anziani di chiesa). Credo sia importante valorizzare questa tradizione dandole una buona visibilità verso l'esterno e assicurando una solida continuità all'interno della nostra chiesa: il pastore non è mai

l'unico a rappresentare la nostra chiesa verso l'esterno, come non è mai l'unico a garantire per il suo buon funzionamento interno.

c. Il futuro

Poco più di un mese fa (11 marzo) si è svolto a Milano il tradizionale Forum del II Distretto, dedicato proprio al tema dei ministeri nella chiesa. L'idea di fondo emersa è che l'intera chiesa è un unico ministero perché vive ed esiste al servizio della Parola di Dio. L'esistenza, il fine e l'identità di una chiesa è il servizio (il ministero): serve sia la Parola, quale fonte e ragione del suo esistere, sia il suo prossimo, quale destinatario del suo operare. Tutti noi, ma in particolare chi esercita un ministero nella nostra chiesa, non dovrebbe mai dimenticare che siamo nella chiesa per servirla, non per servircene. Soltanto così potremo ricevere, come dice il testo, «la corona della gloria che non appassisce», una corona che non è dipende da un nostro merito, ma da un dono di Cristo, l'*arcipastore* della chiesa. Amen.